



Roma. Archeologi e restauratori: due giorni di confronto sul recupero delle navi antiche

Archeologi, restauratori e curatori di musei si troveranno oggi e domani a Roma per confrontarsi sui ritrovamenti di antiche navi e natanti in legno con i relativi problemi di conservazione e di gestione degli spazi di esposizione considerando anche il grande interesse che solitamente questi reperti suscitano nei visitatori. Col titolo "Dal relitto al museo: studio, conservazione, restauro e esposizione di navi antiche in Italia e in Europa" il convegno internazionale si tiene nella prima giornata alla E-

cole française de Rome in piazza Navona e nella seconda all'Istituto superiore per la conservazione ed il restauro nel complesso di San Michele a Ripa. Il gran numero d'operazioni di archeologia preventiva o programmata in ambiente terrestre umido, dove un tempo si trovavano antichi bacini portuali o antichi bracci fluviali, ha portato a un incremento delle scoperte di relitti navali in tutta Europa. Scaffi dalle strutture complesse, costituiti da migliaia di pezzi assemblati con metodi costruttivi diversi che richiedono approcci specifici.

Milano. Alla Cattolica i cento anni di Miglio con Cacciari, Galli, Tronti, Parsi e Ornaghi

La politica «pura». A cento anni dalla nascita di Gianfranco Miglio (1918-2018) è il convegno col quale questa mattina alle 10,30 nell'aula Pio XI di Largo Gemelli 1, la cattolica di Milano celebra il costituzionalista, politologo e politico Gianfranco Miglio che nello stesso ateneo fu preside per trent'anni della facoltà di Scienze politiche. Ai saluti dell'attuale preside Guido Merzoni, seguirà l'introduzione di Damiano Palano e l'apertura della prima sessione coordinata da Paolo Colombo con gli

interventi di: Pierangelo Schiera (Miglio e Schmitt); Giuseppe Duso; Mario Tronti (Regularità e irrazionalità della politica). La seconda sessione, coordinata da Vittorio E. Parsi prevede gli interventi di: Alessandro Campi (Dalle ideologie alle istituzioni); Luigi Marco Bassani (Le radici dell'obbligo politico in Gianfranco Miglio). Lorenzo Ornaghi coordina la terza sessione, con Massimo Cacciari (Polemicos e Stasis in Miglio) e Carlo Galli (Miglio e le recenti trasformazioni della politica). Chiude Leonida Miglio.



leggere,
rileggere

di Cesare Cavalleri

Il mito delle Sirene, fantastica visione o realtà psichica?

Il rapporto tra mito e filosofia è studiato nel suggestivo libro di Emanuele Coco, *Dal cosmo al mare* (Olschki, pagine 144, euro 19,00), con particolare attenzione al mito delle Sirene. Le Sirene che ci sono state tramandate dall'antichità sono donne nella parte superiore del corpo e pesci dall'ombelico in giù, ma nella cultura greca arcaica erano anche donne con ali e piedi d'uccelli. Tutti ricordano l'episodio dell'Odissea in cui Ulisse otturò con la cera le orecchie dei compagni perché non fossero plagiati dal canto delle Sirene, facendosi per precauzione legare all'albero della nave potendo così ascoltare il canto senza lasciarsene travolgere. Ma, oltre che da Omero, abbiamo racconti di Sirene anche da Apollonio Rodio, Platone, Plutarco, Euripide, Strabone, Ovidio... insomma, si tratta di un mito diffuso anche nel folklore popolare in cui le Sirene sono talvolta foriere di tempeste e sciagure ai naviganti, talora sono esseri benigni che prestano soccorso e perfino si innamorano degli umani. Secondo Emanuele Coco, che è ricercatore in Storia della filosofia nell'Università di Catania, la funzione del mito, in generale, «è di rappresentare noi stessi in relazione al reale, sia esso un reale fisico, sia esso un reale emotivo, sia esso un reale relazionale (la relazione con gli altri)». E prosegue: «Si sbagliano dunque coloro che giudicano il mito in relazione alla sua attinenza alla realtà fisica [dominio della scienza]. Sarebbe più proficuo pensare al mito quale costruzione narrativa con cui l'inconscio si è esternalizzato e continua a esternalizzarsi». Da qui la funzione filosofica del mito, che consiste «nel mettere in contatto l'inconscio con il logos, complice un contrappunto tra saperi e discipline diverse. E così che la filosofia contribuisce a svelare la parte della mente che ama nascondersi».

Coco verifica queste ipotesi attraverso le cosmologie classiche e le ricerche filosofiche di Bacone, Diderot, Schelling, Cassirer, e un capitolo particolarmente interessante riguarda la naturalizzazione del mito delle Sirene. L'avvistamento di Sirene fa parte dei racconti e dell'immaginario dei marinai d'ogni tempo. Anche Cristoforo Colombo si sarebbe imbattuto nelle Sirene, stando al racconto del suo biografo Bartholomée de Las Casas: l'Ammiraglio «vide tre Sirene emergere vistosamente dal mare» e commentò che «non erano così carine come le disegnano, perché in qualche modo i loro visi sembravano maschili».

Già, perché con le Sirene appare anche "l'uomo marino", descritto da Benoît de Maillet, tra il 1722 e il 1732: l'8 agosto 1720 l'equipaggio francese del vascello *Marie de grace* cercò di arpionare un uomo marino: «Appena il mostro si sentì colpire, si voltò con lo sguardo di un uomo in collera. Poi, noncurante, passò a tribordo, nuotando come un vero uomo, e allorché fu davanti al vascello, si fermò a guardare la polena che raffigurava una donna molto bella. Dopo averla a lungo osservata, si aggirò e si sollevò sopra l'acqua toccandola come se volesse staccarla». Poi se ne andò per i fatti suoi.

Nell'Ottocento, con le prime teorie evoluzioniste ci fu chi indicò la Sirena come il famoso "anello mancante" verso l'ominizzazione, e bisogna dare atto a Darwin di essere stato piuttosto cauto sull'argomento. La naturalizzazione del mito delle Sirene ha spinto i naturalisti a identificarle con i lamantini o i dugonghi, animali marini simili a foche o trichechi. La femmina del lamantino, in particolare, ha due mammelle sul petto e, a un certo punto, pensa bene di far sparire, dalla propria Segreteria particolare, il voluminoso dossier in cui aveva raccolto i rilievi a carico del meschino. Si giunge al conflitto, e poi al dopoguerra, e Cristini riesce a sfangarla. Benché sia l'unico ex presidente del Tribunale rimasto in vita, si dedica all'arte della latitanza e il "colpo di spugna" dell'amnistia Togliatti lo manda impunito. Passa anni a crogiolarsi al sole, tra Ravello e i faraglioni di Capri, si diletta a scrivere libri. E, nel 1968, torna a vivere in Abruzzo. Muore, a Chieti, nel dicembre del 1979.

Memoria

Nel 1997 a Vienna in uno scantinato vennero trovate centinaia di barattoli con resti anatomici. Erano del nosocomio pediatrico usato per gli esperimenti nazisti sui disabili. Un romanzo ritorna sul terribile crimine



ORRORE

Le corsie dello Steinhof durante la guerra e, sotto, Heinrich Gross. Sopra, lo scrittore svedese Steve Sem-Sandberg

RICCARDO MICHELUCCI

È il marzo del 1997 quando in uno scantinato chiuso a chiave dell'ospedale viennese di Steinhof vengono ritrovati centinaia di barattoli di vetro accuratamente catalogati e numerati. Al loro interno, conservati in formalina, galleggiano i resti di parti anatomiche appartenenti a quasi ottocento bambini. Quella macabra scoperta dà la svolta al processo a carico del dottor Heinrich Gross, un ex criminale nazista che fino ad allora era sempre riuscito a scampare alla giustizia, facendo riemergere dall'oblio una delle vicende più tragiche della Seconda guerra mondiale. Prima che fosse abbattuto, l'ospedale viennese di Spiegelgrund, aveva funzionato come parte del programma di igiene razziale nazista. Al suo interno si applicava l'eutanasia a bambini disabili, orfani e «degenerati razziali». Nel 1936 i nazisti avevano varato la famigerata operazione Aktion T4, imponendo il ricovero di adulti e bambini affetti da determinate patologie in strutture per la "purificazione della razza". Molte famiglie furono convinte dai medici a far internare i loro cari per essere curati, ignorando che sarebbero stati invece sottoposti a terribili sofferenze e a esperimenti criminali, prima di essere uccisi. In molti casi i genitori affidarono in buona fede i propri figli e, quando si recavano in ospedale per riprenderli, scoprivano che erano morti in circostanze misteriose.

Le stime più attendibili parlano di circa duecentomila persone morte a causa dell'Aktion T4, che Hitler decise ufficialmente di sospendere nel 1941 in seguito alle reiterate proteste della popolazione, e ai coraggiosi sermoni del vescovo Clemens von Galen. Ma il terrificante programma di eutanasia nazista non si fermò mai del tutto, e l'uccisione di disabili di qualunque età proseguì, sebbene in modo meno sistematico, fino al termine del conflitto. Proprio nel 1941 la clinica viennese di Spiegelgrund viene trasformata in un campo di internamento per bambini con presunti handicap mentali. La loro "idoneità alla vita" è messa alla prova: vengono misurati, catalogati, picchiati, torturati e infine uccisi. Vengono falsificate le cartelle cliniche e i certificati di morte. Si calunniano i genitori, ingannandoli e dichiarando che avevano abbandonato i loro fi-

gli. Oggi sappiamo che i teorici dell'igiene della razza avevano programmato l'epurazione di almeno il quindici per cento dell'intera popolazione di Vienna. Soltanto in pochi riuscirono a sfuggire in quel diabolico istituto. Per decenni, i sopravvissuti hanno testimoniato sui fatti accaduti a Spiegelgrund denunciando, i nascosti, i torturatori e gli assassini, alcuni dei quali nel frattempo avevano continuato a esercitare indisturbati la professione. Questa vicenda a lungo dimenticata è stata ricostruita dallo scrittore svedese Steve Sem-Sandberg nel suo ultimo romanzo, *I prescelti* (Marsilio, traduzione di Alessandra Albertari; pagine 576, euro 20,00), che dà voce a due personaggi contrapposti: Adrian Ziegler, uno dei bambini che quasi per miracolo riuscì a scampare all'eutanasia, e l'infermiera Anna Katschenka, che nel 1948 venne poi processata per quei crimini. Secondo i medici di Spiegelgrund, Adrian aveva «sangue zingaro nelle vene» e la sua vita era indegna di essere vissuta, al pari di quella degli altri bambini rinchiusi nell'ospedale-lager. L'infermiera si limitava invece a eseguire gli ordini dei medici senza comprendere il male che stava compiendo, e diventando lei stessa una carnefice, per puro senso del dovere. In uno dei passaggi-chiave del libro un medico, Erwin Jekelius, le spie-

ga che «curare e guarire le malattie non consiste necessariamente nel fare qualcosa sul, e nemmeno per, il malato. È il contesto in cui il malato vive che va cambiato, il modo stesso di guardare la malattia». E la donna lo ascolta impassibile, senza tradire la minima emozione. I bambini che soffrivano di disturbi quali idiozia, mongolismo, microcefalia, cecità, sordità, malformazioni di ogni genere andavano eliminati dopo averli sottoposti a violenze, privazioni, torture e a vari esperimenti. «Non so se ve ne rendete conto, ma siete dei prescelti, perciò siete qui», annuncia loro lo stesso Jekelius. Prima di essere avvelenate e uccise, alle piccole vittime veniva negato il cibo fino quasi a farle morire di fame. Infine il loro cervello veniva e-

spiantato e preservato per ulteriori ricerche. Nell'ospedale-lager di Vienna furono uccisi 789 bambini e i loro resti anatomici furono conservati per compiere studi sull'eutanasia. Sem-Sandberg è autore di altri libri importanti sull'Olocausto, a cominciare da *Gli sposedati*, un romanzo memorabile sul ghetto di Lodz uscito anche in italiano qualche anno fa. In questo *I prescelti* - vincitore del Prix Médicis 2016 per il libro straniero - incrocia rigore storico e capacità narrative non comuni, indagando a fondo la psicologia dei carnefici e



delle piccole vittime. Ciò che sorprende maggiormente è che una vicenda simile, accaduta nel cuore di una grande capitale europea, sia rimasta nell'oblio per decenni. Ed è sintomatico il destino dei responsabili di quella mattanza, dopo la guerra. Soltanto Ernst Illing, il direttore dell'ospedale, venne processato come criminale di guerra nel 1946 e condannato a morte per impiccagione. Il dottor Jekelius morì in una prigione sovietica nel 1952 mentre l'infermiera Anna Katschenka confessò di avere «accelerato la morte» di un numero non precisato di bambini e fu condannata a otto anni di carcere. Dopo averne scontati quattro, tornò alla sua professione di infermiera per bambini. Il caso più eclatante riguarda Heinrich Gross, che era il responsabile sanitario di Spiegelgrund e capo del programma di eutanasia infantile nell'Austria nazista. Dopo la guerra venne processato tre volte, ma riuscì sempre a far apparire che i bambini fossero morti per cause naturali. Un nuovo processo a suo carico fu avviato alla fine degli anni '90. È morto novantenne nel 2005 a Vienna, dove aveva continuato una brillante carriera come chirurgo e psichiatra forense. Poco prima di morire gli fu revocata la medaglia per le scienze e per le arti che il governo austriaco gli aveva conferito nel 1975. Oggi Spiegelgrund non esiste più. Nel 2002, nel cimitero monumentale di Vienna, è stata data sepoltura alle urne con i resti di quei bambini ridotti a meri preparati anatomici, mentre nel giardino di fronte all'ospedale viennese di Steinhof è stato eretto un memoriale con centinaia di steli illuminati.

Storia. Cristini, lo sfrontato gerarca dimesso da Mussolini

ROBERTO FESTORAZZI

Bologna, 31 ottobre 1926. Benito Mussolini esce miracolosamente illeso da un agguato, mentre sfilava tra due ali di folla, su un'auto scoperta. Lo sparatore, il quindicenne Anteo Zamboni, viene linciato sul posto. Chi lo individua, e lo blocca, è il padre di Pier Paolo Pasolini, Carlo Alberto, tenente del Regio esercito. È un risvolto poco conosciuto del quarto e ultimo attentato che subisce il Duce, e che provoca l'instaurazione della dittatura. Lo ricorda il giornalista Pablo Dell'Osa, autore di un volume, edito da Mursia (*Il Tribunale Spe-*

ziale e la presidenza di Guido Cristini, pagine 356, euro 19,00), che ricostruisce la vita del secondo capo dell'organo di giustizia istituito per reprimere gli oppositori del regime. Guido Cristini nacque a Guadigrale, in provincia di Chieti, nel 1895, legò il proprio nome a una serie di nefandezze, non solo sul piano giuridico. Noto come "giudice nero", "presidente macellaio", "boia di Mussolini", in soli quattro anni, dal 1928 al 1932, inflisse pene per complessivi 8.806 anni di prigione, e comminò nove condanne a morte, tutte eseguite. La sua carriera inciampò proprio sull'attentato di Bologna. Interpretando, o

credendo di interpretare, i desideri del Duce, Cristini fece incriminare anche i familiari del giovane Anteo Zamboni, che montò su tutte le furie, silurando Cristini, con una lettera perentoria: «Invito Vostra Eccellenza a rassegnare le dimissioni dalla carica di presidente del Tribunale Speciale». Era il 27 novembre 1932. Benché caduto in disgrazia, il gerarca prosperò, per anni, nel sottobosco degli intrighi che mescolavano politica e affari. Un copione che si ripeté durante il

gneso Leandro Arpinati, sottosegretario agli Interni. Questi riferì la circostanza a Mussolini, che montò su tutte le furie, silurando Cristini, con una lettera perentoria: «Invito Vostra Eccellenza a rassegnare le dimissioni dalla carica di presidente del Tribunale Speciale». Era il 27 novembre 1932. Benché caduto in disgrazia, il gerarca prosperò, per anni, nel sottobosco degli intrighi che mescolavano politica e affari. Un copione che si ripeté durante il

Ventennio: gli ex potenti, rimossi, galleggiano sopra i bassi fondali limacciosi dei mercimoni di cariche, facendo incetta di prebende. Il super-faccendiere Cristini non fa eccezione: avvocato, resta deputato, e conduce una vita dispendiosa, tra i debiti, che ha il vizio - o il vezzo - di non onorare. La sua megalomania raggiunge il culmine, quando si fa intitolare il nuovo ospedale civile del paese natale. La rabbia popolare, intanto, lievita e sui muri di Guadigrale compaiono scritte denigratorie, che lo definiscono «capo della camorra» e «ladro pubblico». Cristini cerca di difendersi, contro i suoi avversari interni al fascismo, man-

dando lettere a Mussolini. Il quale, a un certo punto, pensa bene di far sparire, dalla propria Segreteria particolare, il voluminoso dossier in cui aveva raccolto i rilievi a carico del meschino. Si giunge al conflitto, e poi al dopoguerra, e Cristini riesce a sfangarla. Benché sia l'unico ex presidente del Tribunale rimasto in vita, si dedica all'arte della latitanza e il "colpo di spugna" dell'amnistia Togliatti lo manda impunito. Passa anni a crogiolarsi al sole, tra Ravello e i faraglioni di Capri, si diletta a scrivere libri. E, nel 1968, torna a vivere in Abruzzo. Muore, a Chieti, nel dicembre del 1979.

La vita fuori misura del presidente del Tribunale speciale rimosso perché condannò i familiari del ragazzo che attentò al Duce